



↑ **La classe**  
Una scolaresca  
maschile  
1920

**S**iamo a Cheeshill, Massachusetts, agli inizi del Novecento. La signorina Sybil Joines è la fondatrice e direttrice dell'Istituto professionale Sybil Joines per ragazzini balbuzienti dalle «bocche udenti», attentamente reclutati per fame dei portavoce dei fantasmi, per canalizzare i morti e viaggiare nel loro regno. Balbettare è, infatti,

LA DIRETTRICE,  
LA SIGNORINA JOINES,  
È AFFASCINATA  
DA CIÒ CHE È PERDUTO  
DA MOLTO TEMPO

«una forma amatoriale di negromanzia». Di notte, all'Istituto, i fantasmi «sfrecciano dentro e fuori dalle bocche aperte» dei ragazzini e hanno un sacco di cose da dire.

La signorina Joines è affascinata da ciò che è perduto da tempo, ma è una strana indagine la sua: vorrebbe che il passato diventasse futuro e che l'Istituto fosse il solo luogo dove tutti i tempi coesistono - per vivere in mezzo ai fantasmi, compreso il proprio. A questo scopo la signorina Joines ha messo a punto un corredo scientifico e filosofico di prim'ordine. «Le mie ricerche sono guidate dalla passione per l'indagine, non dalla pia illusione»: ecco cos'è Joines, una lucida necronauta dello spazio-tempo deformato dal convincimento e dall'empirismo di questa fede d'accatto, lo spiritismo. Secondo i principi della Necrofisica targata Joines (disciplina nuova di zecca) il cosmo non è diviso in vita e morte, come d'altronde ogni senziente potrebbe pensare: esiste infatti un livello più profondo ed elusivo. Anche i morti muoiono e ci dovrà pur essere un posto che li accolga. Vista la delicatezza delle indagini servono strumenti specifici (occhi nuovi per fe-

nomeni mai visti) e così la signorina Joines ha ideato riflettografi, comunigrafi, idinamistografi, i cilindri di Matla... Joines si sente sodale con gli scrittori, anche se «inventare storie [le] sembra un modo ridicolo di impiegare la propria esistenza». L'obiettivo di un medium, confessa, è, come per un narratore, «costruire una finzione convincente», e il mezzo a disposizione è di per sé fecondo perché il linguaggio è intramato nel lutto. Verrebbe da osservare, come disse una volta Borges riprendendo Lugones, che le parole sono vivi cadaveri di metafore. Ed è proprio con le metafore materiche che Jackson dà il meglio: «[...] il mio corpo prende consistenza, le dimensioni si dispiegano ubbidienti nello spazio, la vetrosa mela collassa in una massa polposa che sputo fuori, e dico la mia falena [moth], intendo la mia bocca [mouth], intendo mia madre [mother], non importa [matter], dico qualcosa, e così sono qualcosa, di nuovo, tempora-

neamente parlando, ammesso che io stia parlando». Come ha scritto uno studioso dopo una visita all'Istituto, da quelle parti la relazione tra linguaggio e perdita si fa letteralmente sostanza.

Nel 1919, qualche mese prima di lasciare (?) questo mondo, la signorina Joines scrive a Melville, morto quasi trent'anni prima. Questi, nel 1851, aveva sostenuto, e con una certa convinzione, che Ahab era in grado di «trapassare "la maschera di cartapesta" degli oggetti visibili»; nella lettera la signorina Joines lo esorta a fare una donazione per l'Istituto. In mancanza di denaro sarebbe bastato poter usare il suo nome come esca: Melville era pur sempre un buon modo per «scaldare la fredda opinione pubblica». Quando si accorge che Melville non è più tra loro appronta una seconda lettera, con lo stesso piglio: «[...] sono felice che lei sia morto; tutti gli autori dovrebbero essere morti», anche se «un ca-



Shelley Jackson  
**Riddance**  
Rina edizioni  
Traduzione  
Valentina Maini  
pagg. 584  
euro 22  
**Voto 8/10**

davere non può scrivere una lettera al *Times*».

Tutto questo lo ricostruiamo seguendo le vicende di Jane Grandison - prima studentessa, poi stenografa e infine successora di Joines. Durante il suo eccentrico apprendistato sempre al limite del fake, Grandison affronta i demoni molto terreni e scopre una serie di misteri legati alla scuola e al suo controverso passato.

NEL 1919, QUALCHE MESE PRIMA  
DI LASCIARE QUESTO MONDO,  
LEI SCRIVE A MELVILLE,  
CHE PERÒ È MORTO  
QUASI TRENT'ANNI PRIMA

VISIONARIE

## Fotografia di gruppo con fantasmi

Uno strano istituto tra bambini con problemi di articolazione del linguaggio e spiritismo è il set del romanzo di Shelley Jackson

di Leonardo G. Luccone

Shelley Jackson è una delle più visionarie scrittrici viventi, la sua è un'insistita sfida con le barriere dell'assurdo e del meravigliosamente anormale che l'ha portata in più occasioni a valicare i confini del concetto di opera. *Skin* (2003) è un romanzo transmediale dove ogni parola prima di finire nel testo è stata tatuata sulla pelle di volontari, diventando parte dei loro corpi. *Half Life* (2006) è tra i primi convinti esperimenti di ipertesto narrativo, grazie a una rete di collegamenti che fanno smarrire il lettore nelle sfrangiate trame e sotto-trame espanse da figure, video, musica. Leggerlo è un percorso irripetibile perché ci si libera dalla sequenza delle pagine. È comunque il mondo dell'invisibile la costante di Jackson. In *Cancro*, uno dei racconti del suo libro d'esordio (*La melancolia del corpo*, minimum fax, 2004, traduzione di Martina Testa), scrisse: «Vedo cose che non ci sono, forme che mi lampeggiano davanti agli occhi come spade di dee guerriere, pale di trascendentali mulini a vento». C'era già tutto, tutto, anche perché i morti non vanno mai via, sono qui tra noi e questo libro.

CRIPRODUCIBILE RISERVATA